

## Special Report: Violenza domestica

### Nessun rifugio

*(Dossier a cura di Jennifer Gonnerman e Sara Catania, [Mother Jones](#) luglio-agosto 2005  
Traduzione e adattamento a cura della redazione di EpiCentro, per gentile concessione dell'editore)*

Quest'estate l'America dovrà affrontare la questione della violenza domestica. E lo farà in due modi: seguendo l'esito di una causa in [tribunale](#), e discutendo la legislazione federale. In entrambi i casi si cercherà di rispondere a una domanda scottante: la violenza domestica e la sicurezza delle donne sono sotto controllo?

Negli ultimi 30 anni la violenza domestica è stata [studiata](#) molto sia dal punto di vista sociale che legislativo, e sono stati istituiti consultori, centri di accoglienza e numeri verdi.

Grazie a questa attenzione il numero delle donne picchiate o uccise dal partner è diminuito.

Ciononostante, ancora 4 milioni di donne all'anno negli Stati Uniti vengono aggredite dal marito o dal convivente, e 1200 vengono uccise: la battaglia evidentemente non è ancora stata vinta. E di sicuro non lo è per Jessica Gonzales. Il marito da cui si era separata, infatti, nel 1999 ha rapito i suoi 3 figli e li ha uccisi. Una carneficina che si sarebbe potuta evitare se la polizia di Castle Rock (Colorado) non si fosse rifiutata di eseguire l'ordine di protezione che Jessica si era fatta rilasciare.

Ma la Gonzales non si è data per vinta: ha citato in giudizio la polizia per negligenza, e questa primavera il suo caso ha raggiunto la Corte suprema degli Usa, dove però l'amministrazione Bush le ha dato torto.

L'altra è la scadenza, il 30 settembre, del "10-year-old violence against women act". Si aspettano nuovi fondi per rinnovare questo impegno a combattere il problema, ma il timore è che in realtà vengano decisi dei tagli alle spese.

Le storie delle pagine seguenti dimostrano la complessità di questo argomento. Si spera che la messa in discussione di leggi giuste non porti alla diffusione di rimedi violenti per difendersi, come ha fatto Shelley Hendrickson, che nel 1994 ha ucciso il marito.

Ma, come dice Patricia Prickett, consigliere della polizia di Los Angeles, il modo migliore per risolvere le cose è ancora affidarsi alla battaglia legale per la sicurezza delle donne.

**Joe Church** non aveva nemmeno pensato di andare alla riunione della sua scuola per l'anniversario del ventennale del diploma. Ma all'ultimo minuto cambiò idea e fece una visita al pub irlandese di St. Louis dove si trovavano gli ex-compagni della Mercy High School. Dopo un'ora e mezzo di chiacchiere e bevute, Joe incontrò il cugino di Shelley Povis. Joe e Shelley non erano mai stati particolarmente amici, ma lui la ricordava come una ragazza bella (era una cheerleader della squadra di football della scuola) e sempre sorridente, che gli era sempre piaciuta. "Shelley è in prigione" gli disse il cugino.

Joe non vedeva Shelley dal diploma. Che cosa poteva aver commesso di così grave: droga? Assegni falsi? Taccheggio? "Ha ucciso il marito" rispose il cugino.

Joe rimase ancora un paio d'ore alla riunione, poi tornò a casa. Mentre guidava, cercava di dare un senso a quello che aveva scoperto. Qualche giorno dopo scrisse una lettera a Shelley, e poi le telefonò. Shelley gli disse che suo marito era un alcolista e che aveva commesso abusi su di lei per i 14 anni di matrimonio trascorsi insieme. Tre anni prima lo aveva ucciso, e la sentenza del giudice l'aveva condannata a 15 anni di prigione. "Non ci potevo credere, -ricorda Joe- non capivo né come una come lei avesse potuto uccidere una persona, né come avesse potuto finire in prigione, viste le circostanze". Un sabato Joe fece due ore e mezzo di auto per andare a trovare Shelley. Poi cominciò a chiamarla regolarmente. Chiamò anche la madre di Shelley, e poi il suo capo, e la polizia. Non c'erano dubbi sul fatto che Shelley avesse subito molti anni di maltrattamenti. Lo testimoniavano le foto scattate dalla polizia il giorno del suo arresto: il suo viso era tumefatto, viola e rosso. "Non ci voleva un genio per capire che le stava succedendo qualcosa di terribile. Come si fa a definirla una assassina? Io non capisco" aggiunge Joe. Una delle prime persone che Joe chiamò era Colleen Coble, della Missouri Coalition Against Domestic Violence. Era uscito con lei quando erano adolescenti, ma non si erano mai sentiti negli ultimi 15 anni. Al telefono le chiese come fare per lanciare una

campagna per la grazia per Shelley. Joe si mosse in fretta, e ampliò la sua missione, preparando una lista di donne per le quali era possibile chiedere la grazia. Colleen gli organizzò un incontro con il consulente legale del governatore, secondo il quale se Joe fosse riuscito a raccogliere più informazioni su queste donne il governatore le avrebbe prese in considerazione. Il risultato fu la creazione della Missouri Battered Women's Clemency Coalition. Ben presto la nuova fondazione ebbe l'appoggio dei professori di legge della zona, che assegnarono come compito agli studenti di investigare i casi delle donne in prigione per aver ucciso i loro aguzzini. Uno dei successi recenti di questo movimento è stato di pubblicizzare il problema della violenza domestica: negli ultimi anni la questione è rimasta sempre sotto i riflettori e sono aumentati gli aiuti per le donne maltrattate. Ma non abbastanza: nel Missouri lo scorso anno 4.237 tra donne e bambini sono stati spostati dai centri di accoglienza per mancanza di spazio. Difficilmente poi queste persone tornano a denunciare gli abusi, e molte delle 1202 donne uccise nel 2002 dai propri mariti sono state assassinate dopo essere già scappate di casa. Anche se Joe è stato il catalizzatore del movimento a sostegno delle donne nel Missouri, il suo scopo continua a essere quello di ottenere la grazia per Shelley. Ma né lui né i suoi avvocati sanno per quanto dovrà continuare questa battaglia.

**Shelley Povis** era cresciuta a St. Ann, un sobborgo di St. Louis. A 17 anni, alla Mercy High School, cominciò a uscire con Rodney Hendrickson. Le piaceva perché era più grande di lei di 4 anni, ed era un personaggio alternativo, con i capelli lunghi e sempre a zonzo con la moto. La madre di Shelley aveva cercato di convincerla a lasciarlo perdere, ma lei non ne voleva sapere: "non è una cattiva persona", rispondeva.

Shelley e Rodney si sposarono nel 1980, quando lei aveva 21 anni. Lavorava come cameriera, e lui come benzinaio. Si dimostrò da subito gelosissimo, tenendola d'occhio al lavoro e decidendo per lei come vestirsi per non essere troppo appariscente. "Le prendevo come dimostrazioni d'amore", ricorda Shelley. Ma Rodney era anche un gran bevitore, e quando si ubriacava diventava aggressivo: a volte le dava schiaffi e spintoni. Ma Shelley pensava di essere in qualche modo responsabile. Non era prevedibile il momento in cui l'avrebbe aggredita. Un attimo prima guardavano insieme la tv, e un attimo dopo lui la massacrava di botte. "Poi si scusava sempre e mi faceva tanti regali. C'erano delle volte in cui mi trattava come una regina." dice Shelley.

Dopo 8 anni di matrimonio, e [tre figli](#), lei decise di smetterla con quel rapporto. Andò al centro anti-violenza, portando con sé i bambini. Dopo un mese Rodney la trovò e le disse di tornare a casa, promettendo di non picchiarla più, e assicurandole che beveva meno. Shelley tornò, con i bambini. Negli anni successivi, la minacciò che se fosse scappata di nuovo lui l'avrebbe braccata. Shelley lo conosceva bene, abbastanza per non prenderlo alla leggera: temeva che potesse succedere qualcosa a sua madre.

Di fronte ai suoi parenti fingeva sempre che andasse tutto bene, che il suo fosse un matrimonio felice. La madre ricorda che quando si organizzava qualcosa, un barbecue per esempio, lei si dimostrava subito entusiasta, ma poi disdiceva all'ultimo minuto dicendo che era malata, o che uno dei figli non stava bene, o che non se la sentiva.

Nel 1993 il Mississippi e il Missouri strariparono, e molte case vennero danneggiate, tra cui quella di Shelley e Rodney. Avevano 4 figli e nessun posto dove andare. Per 5 mesi si trasferirono dalla madre di lei, poi in un piccolo appartamento. Lo stress cresceva: lui lavorava come trasportatore di giorno, e la sera ricostruiva la casa. Lei era sempre in cerca di aiuti economici per comprare vestiti e beni di prima necessità per i bambini. Nel novembre del 1993 Shelley trovò lavoro come consulente dietologa. Il suo capo cominciò a notare molti lividi ed ecchimosi, e alla fine, non potendo più addurre motivazioni legate alla sua sbadataggine, Shelley gli disse la verità. Ma non poteva lasciare il marito, aveva paura che l'avrebbe uccisa. Lui nel frattempo non le chiedeva più scusa per le aggressioni, e non le comprava più fiori per farsi perdonare. Minacciava che li avrebbe uccisi tutti piuttosto di perderli.

Ma per Shelley la goccia che fece traboccare il vaso venne dalla figlia Ashley, di 11 anni: una volta confidò alla madre che il padre entrava nel bagno insieme a lei per guardarla. Una settimana dopo Shelley comprò un fucile.

**Quando** la polizia raggiunse la casa degli Hendrickson alle 2:45 del 31 ottobre 1994, trovarono Shelley in camicia da notte, seduta in posizione fetale sul pavimento. Aveva un taglio su un occhio, un livido sulla fronte, una corda legata a un braccio, e fiumi di lacrime in

viso. Ashley era vicino a lei, gli altri 3 bambini nelle loro camerette. Rodney era a testa in giù sul letto, con un foro di proiettile sulla nuca. C'era sangue su tutto il muro, e un occhio per terra.

All'inizio Shelley insisteva nel dire che due uomini col volto coperto avevano fatto irruzione in casa, l'avevano legata al letto e avevano ucciso il marito. Ma tre ore dopo, nella sala degli interrogatori della stazione di polizia, confessò l'omicidio. Nella notte, quando i bambini erano già andati a dormire, Rodney l'aveva presa per i capelli, le aveva sbattuto ripetutamente la testa sulla spalliera del letto e l'aveva legata. Poi l'aveva stuprata. Quando si era addormentato lei era riuscita a liberarsi, e a prendere il fucile sotto il letto.

L'autopsia del corpo rivelò che Rodney faceva un uso pesante di cocaina. La polizia trovò il fucile nel pianterreno della casa, ancora allagato dall'inondazione di 16 mesi prima. E c'erano anche le munizioni, in una scatola insieme alle luci di Natale. Shelley ammise di aver mentito circa i due uomini mascherati. E anche sulla chiamata al 911 per avvertire che qualcuno aveva rubato il suo nuovo fucile. Perché aveva comprato il fucile? "Per difesa personale", rispose lei. Ma dopo aver raccontato la falsa storia dei due uomini mascherati e della telefonata al 911 sulla falsa sottrazione dell'arma non era più credibile agli occhi dei poliziotti. Forse, per chi fosse stato al corrente della sua lunga storia di abusi le invenzioni raccontate da Shelley avrebbero avuto un altro peso. Ci si sarebbe resi conto che tutto era nato perché lei cominciava a temere per la propria vita. Finì in prigione, accusata di omicidio di primo grado. Sei settimane dopo, all'udienza preliminare, il suo avvocato raccontò che la donna era stata vittima di abusi per 20 anni e che non rappresentava un pericolo per la società. La proposta era quella di trasformare la pena in omicidio colposo, ma la pubblica accusa della contea di Charkes, una zona a maggioranza conservatrice fuori St. Louis, non accettò.

I bambini di Shelley, di 11, 8, 7 e 5 anni, si trasferirono da una sorella di Rodney. Shelley passò i seguenti due anni in prigione pensando a cosa fare. Se avesse perso la causa, avrebbe passato il resto della sua vita in prigione. Alla fine decide di dichiararsi colpevole e di cercare un patteggiamento per una condanna a omicidio di secondo grado. 15 anni, 13 con la condizionale. Sarebbe uscita di prigione quando tutti i suoi figli sarebbero già stati grandi, cresciuti senza di lei.

**Tra il 1999** e il 2000 professori e studenti di legge si impegnarono nel presentare diverse richieste di grazia. Avevano passato in rassegna dozzine di casi, scegliendo poi 11 donne che ritenevano buone candidate per la grazia. Tutte avevano subito violenza domestica, avevano ucciso o fatto uccidere i loro aggressori, erano state condannate a una lunga detenzione e avevano finito gli appelli legali. Di queste, 5 dovevano scontare una condanna a vita, a tre avevano dato 50 anni, a una 20 anni e a due (tra cui Shelley) 15 anni. La richiesta di grazia era giustificata dal fatto che la presenza di un abuso pesante e continuativo avrebbe dovuto portare a una riduzione della pena.

"Queste donne non possono essere definite dei tipici killer" ha detto Jane Aiken, docente di legge alla Washington University, "non hanno agito a freddo. Le loro azioni sono da inquadrare come estremo atto di disperazione in un contesto di estrema violenza fisica e sessuale delle quali erano vittime".

In questa campagna per ottenere la clemenza, Shelley ha giocato un ruolo da protagonista. Ha reclutato molte donne, tra cui l'amica Carlene Borden, in prigione dal 1978 per l'omicidio del suo fidanzato. Delle 11 donne prese in considerazione per chiedere la grazia Carlene è quella che è in prigione da più tempo. Un'altra è Ruby Jamerson, imprigionata nel 1989 come mandante dell'omicidio del marito, ucciso dal figlio e da un suo amico.

Rispetto agli anni '70 e '80 qualcosa è cambiato: ora la polizia arresta più facilmente i mariti accusati di violenza domestica. Anche in tribunale le cose vanno un po' meglio: tra gli avvocati compare sempre un esperto di violenza domestica. E i giudici accettano più spesso le testimonianze riguardanti abusi e aggressioni: le donne condannate negli anni '70 e '80 oggi avrebbero ricevuto sicuramente una pena più leggera.

Per la domanda di grazia di Shelley, il suo staff legale ha raccolto 21 lettere di amici e parenti, per testimoniare la sua condizione. Nessuno dei parenti di Rodney ha scritto niente.

"Il fatto è -si giustifica la cognata di Rodney- che comunque lei ha ucciso il marito, e in maniera premeditata. Non credo che una nostra testimonianza potrebbe cambiare le cose. In fondo è stata in carcere solo 6 anni".

Nell'estate del 2000, il governatore Carnahan era in lizza per un posto al Senato. C'era la speranza diffusa che potesse concedere la grazia a queste donne poco prima della fine del mandato, come si fa spesso in caso di richieste delicate.

Purtroppo però il 17 ottobre del 2000 Carnahan morì in un incidente aereo, e la possibilità di far uscire di prigione Shelley e le altre si allontanò. Gli avvocati si focalizzarono sul successore di Carnahan, il governatore Roger B. Wilson, che doveva sostituire Carnahan per soli 83 giorni. All'ultimo giorno di mandato, l'avvocato di Shelley, Marie Kenyon, lo seguì tutta la giornata per convincerlo a fare qualcosa. "Se ne stava lì a lucidare le sue targhe e a fare scatoloni, mentre mi diceva che non avrebbe potuto fare niente" racconta Marie.

Nel gennaio 2001 Robert Holden prese il posto di Wilson come governatore, e alla fine del suo mandato, dopo quattro anni, la coalizione ebbe il suo primo successo. Holden commutò la sentenza di due donne: Shirley Lute, di 74 anni, rimasta in prigione per 23 anni, e Lynda Branch, di 52 anni, in prigione da 18 anni. Entrambe dovrebbero uscire dal carcere quest'anno. Alla fine del 2004 Shelley ricevette una lettera che annunciava il rifiuto della richiesta di grazia. Senza spiegazione. Ora deve aspettare tre anni per poter presentare nuovamente la richiesta. "È una cosa ridicola. Quella domanda è rimasta per cinque anni sulla scrivania del governatore. Cinque anni persi", commenta amareggiata Marie.

**Una mattina**, la primavera scorsa, Shelley ha raccontato la sua storia a un reporter nella sala dei visitatori della prigione di Vandalia, nel Missouri. Adesso ha 45 anni e ha ancora i capelli biondi, ma più radi. Sia sua nonna che sua madre hanno avuto un cancro alla mammella, e due anni fa anche lei ha scoperto di avere un nodulo al seno, ma ha dovuto aspettare 6 mesi prima dell'intervento. Dopo l'asportazione del nodulo ha fatto la chemioterapia e la radioterapia. Ora, quando si guarda allo specchio, non vede più gonfiori ed ecchimosi, ma porta ancora i segni delle corde con le quali Rodney l'aveva legata al letto. Anche se sono passati 11 anni dall'ultima notte con lui, il ricordo è ancora vivido in lei: "mi sembra di sentire ancora l'odore di sudore, di sangue e di polvere da sparo. E sento ancora i rumori e il dolore delle percosse. Sento ancora tutte le testate e il dolore ai polsi."

Da dietro i muri della prigione Shelley cerca di essere una buona madre per i suoi figli che oggi hanno 22, 18, 17 e 15 anni. Li chiama tutte le domeniche, e sua madre tutti i mesi le porta in visita il figlio più giovane. Ma è passato più di un anno dall'ultima visita della figlia più grande, Ashley. Qualche anno fa infatti la ragazza è entrata in un giro di droga ed è stata arrestata. La parte peggiore della storia, per Shelley, è di non poter vedere crescere i suoi ragazzi. Per consolarla, Joe le ricorda quello che hanno ottenuto negli ultimi otto anni: due donne sono libere, soprattutto la 74enne Shirley Lute. "Questa donna era destinata a morire in carcere - sottolinea Joe- come continuo a dire a Shelley, se lei non fosse andata in prigione probabilmente Shirley sarebbe ancora dentro".

Joe sta organizzando un barbecue quest'estate per celebrare il rilascio di Shirley.

Shelley invece non potrà uscire sulla parola prima del 2007. Molto probabilmente si lascerà dietro Carlene, Ruby e le altre donne della campagna per la grazia. Finché non interverrà un governatore sensibile alla questione, saranno destinate a invecchiare in prigione.

## Il consigliere

Patty Prickett, seduta nel suo ufficio della stazione di polizia di West Los Angeles in un caldo giorno di primavera, sta cercando di non piangere. Davanti a lei stanno un bambino di 5 anni e la sorellina di 4. I bambini non lo sanno ancora, ma la loro mamma è morta.

Sei mesi prima si era presentata alla stazione di polizia e aveva denunciato il marito: da quando era senza lavoro beveva molto e la notte prima, quando lei si era rifiutata di fare sesso con lui, l'aveva aggredita, bloccando la porta della stanza da letto per non farla scappare.

Patty, dopo averla ascoltata, aveva ottenuto un'ordinanza restrittiva nei confronti del marito, e aveva consigliato alla donna di lasciare il lavoro, prendere i bambini e andarsene di casa.

"È una cosa molto dura da fare per una donna –osserva- doversi nascondere mentre il suo aggressore può andare liberamente a spasso". La donna comunque era molto felice di non dover più vivere nel terrore. Ma dopo un po' di tempo, purtroppo, aveva perso il lavoro, e non aveva nessuno dei familiari vicino: la situazione cominciava a diventare pesante per lei e per i suoi figli. Così si trasferì da un parente, dove però fu presto scovata dal marito. Nei successivi sei mesi il marito aveva violato spesso l'ordinanza restrittiva, e anche se lei si spostava, lui riusciva sempre a rintracciarla. Almeno sei volte la donna aveva denunciato alla polizia le minacce di morte, le percosse e gli abusi. Patty aveva pregato gli agenti più volte di fare qualcosa. Ma non si era mosso nulla.

"Un giorno è arrivato e l'ha portata via, -dice Patty- i bambini li hanno visti andare via insieme".

Il giorno dopo la donna è stata trovata morta, strangolata da una cintura. "Lei aveva seguito la prassi del sistema. Ma il sistema non è stato in grado di proteggerla: non l'hanno presa sul serio. Continuava a dire che lui l'avrebbe uccisa, e lo ha fatto!" sbotta Patty.

L'omicidio del quale si è occupata Patty nel 2001 presenta una strana somiglianza con il caso *Castle Rock contro Gonzales*, di recente sottoposto alla Corte Suprema. In quel caso un marito ha rapito i suoi tre figli alla moglie, che ne aveva la custodia. Quando la donna ha avvisato la polizia le cose sono andate per le lunghe, continuavano a dirle di richiamare più tardi. Quella notte suo marito è arrivato alla stazione di polizia e ha aperto il fuoco. È stato ucciso dagli agenti, che hanno poi trovato i figli morti sul suo furgone. Alla Corte si è discusso di cosa può fare la polizia se constata la violazione di un'ordinanza restrittiva. In tutti gli Stati infatti è prevista l'ordinanza di restrizione all'avvicinamento degli aggressori alle vittime di violenza domestica. Il fatto è che in entrambi i casi citati, le ordinanze sono state ignorate e le vittime sono state avvicinate, picchiate e uccise.

**L'omicidio** del 2001 ha segnato definitivamente la carriera d'avvocato di Patty. Per 15 anni si era dedicata a combattere la violenza domestica, e a cercare fondi per sostenere i programmi di protezione e rieducazione. Ma secondo lei bisogna valutare l'efficacia effettiva dei programmi di aiuto alle donne: "tutto funziona basandosi sul fatto che, una volta identificato l'aggressore, la donna deve lasciarlo e andare altrove. E noi garantiamo la sua protezione. Ma cosa succede se invece non siamo in grado di proteggerla?"

Ogni anno negli Usa 4 milioni di donne sono vittime di violenza domestica, e il 31% delle donne uccise sono assassinate dal marito, dal fidanzato, o da un ex. Il fatto che una statistica di questo genere continui a essere riportata anno dopo anno è la riprova del perdurare di un problema già ben conosciuto da 30 anni a questa parte. Già negli anni '70 era attiva una campagna di sensibilizzazione contro la violenza sulle donne, e da quel momento sono state vinte importanti battaglie: decisioni politiche, finanziamenti, e soprattutto l'affermazione del problema nell'immaginario sociale.

Ma per cambiare in modo sostanziale le cose è importante la vigilanza istituzionale:

l'indifferenza della polizia è stata la causa degli omicidi che abbiamo descritto. Si è arrivati a una strozzatura burocratica, che rende inefficace tutta la catena di aiuti, ed è necessaria una riforma immediata.

"25 anni fa avevamo la certezza che saremmo riusciti a cambiare le cose -ricorda Ellen Pence, fondatrice del Domestic abuse intervention project di Duluth, nel Minnesota, e leader del movimento nazionale- e così è stato. Solo che prima come avvocati eravamo chiamati a difendere le donne dal sistema, mentre oggi ci ritroviamo a difendere lo Stato dalle accuse delle donne. Bisogna capire bene perché sta succedendo questo." Aggiunge Ellen Pence:

"quello che dicono sempre gli agenti di polizia per giustificarsi è che non possono sapere se una persona ha veramente intenzione di commettere un omicidio. Ma una volta dimostrate con i numeri le dimensioni del problema, non possono più nascondersi dietro a queste scuse. Una volta stabilito che il problema c'è, bisogna agire, e in maniera più convinta". Aggiunge Patty: "dopo l'omicidio della moglie nel 2001, il marito era stato visto ciondolare attorno a un bar. Avevo avvisato la polizia, ma nessuno ha fatto niente. Non è mai stato preso".

**La stazione** di polizia di West Los Angeles è responsabile di un'area 65 miglia quadrate, comprendente zone diverse dal punto di vista geografico ed economico. E in queste zone ci sono le vie più trafficate della città, come Pacific Palisades, e Brentwood, il sobborgo dove nel 1994 è stata uccisa Nicole Brown Simpson. Il distretto vanta il più basso tasso di criminalità della città, ma proprio per questo è difficile convincere la polizia a cambiare. Uno dei dirigenti ufficiali, Rashad Sharif, afferma che la regola della stazione di polizia è "se non è rotto, non aggiustarlo".

Grazie al Violence Against Women Act, Patty ha ottenuto fondi per 540.000 dollari. I suoi programmi erano rivolti all'educazione dei poliziotti per sensibilizzarli al problema, ad agevolare alle donne l'accesso ai servizi, e ad aumentare il numero di arresti. Anche se lavorava in una stazione di polizia, il ruolo di Patty era pur sempre quello dell'avvocato, cosa che ha creato difficoltà con i colleghi: il giorno in cui è arrivata le hanno assegnato come ufficio una cella, con tanto di sbarre alla porta. Un agente le ha detto: "I ricchi non picchiano le donne", facendo intendere che non era la violenza domestica il vero problema.

Patty non si è data per vinta: ha tinteggiato le pareti di color pesca e ci ha appeso poster di Sojourner Truth e Rosa Parks. Nei weekend partecipava alle manifestazioni di protesta, e si divertiva nel vedere l'imbarazzo dei poliziotti quando la riconoscevano.

Al lavoro, con il suo staff, ha tenuto corsi di aggiornamento su come affrontare i casi di violenza domestica e su come scrivere i rapporti, cruciali perché spesso le probabilità di convincere la vittima a testimoniare sono poche o nulle. Inoltre, ha scritto dei libri per gli ufficiali su come riconoscere gli uomini violenti con i familiari, e ha risposto a più di mille chiamate per violenza domestica.

Lei o qualcuno del suo staff erano sempre di turno in un'autopattuglia dalle 6 della sera alle 2 di notte per 5 giorni alla settimana. "Quando ho iniziato, l'ultima cosa che volevo era di far parte di una pattuglia. Mi dicevo: alle 2 di notte su una volante? Andiamoci piano. Poi però mi sono accorta sempre più di come sia di aiuto la tempestività nella risposta alle chiamate", ammette Patty. Ma qualsiasi cosa lei facesse trovava davanti un muro. "Tutte le volte ridevano di me o mi davano una pacca sulla spalla come a dire -non ci possiamo fare niente-. Io obiettavo che la polizia di Fresno lo fa, e loro mi rispondevano -be', noi no-."

Micheal Hillmann, capitano di polizia di West Los Angeles, ammette che anche se supportavano il lavoro di Patty (o forse sarebbe meglio dire sopportavano), alla fine le violenze domestiche venivano messe in secondo piano rispetto a crimini più eclatanti: "dobbiamo comunque fare in modo di ridurre gli omicidi e la criminalità, che è la priorità in senso più ampio. Dobbiamo cercare di bilanciare le cose. Se faccio uscire una pattuglia per seguire un problema di violenza domestica vuol dire che potrei rimanere senza uomini di fronte a una sparatoria o a un'altra emergenza."

**Diversi studi** hanno dimostrato che quando esiste un piano di coordinamento ben fatto, i casi di violenza domestica e le aggressioni calano della metà. Los Angeles è stata una delle prime città ad avere unità separate di polizia per affrontare la violenza domestica, e a fare rapporto per ogni singolo caso. Ma anche così non sempre si riesce a trovare un avvocato che accetti di difendere la causa: non più di un terzo dei casi. E questo perché spesso in tribunale gli aggressori restano impuniti. Peter McDonald, un giudice in pensione del Kentucky, ammette: "molti giudici, anche oggi, non sanno nemmeno che cosa sia la violenza domestica. Spesso parteggiano per l'aggressore se lo trovano simpatico ed educato, mentre valutano le mogli come delle isteriche instabili". E continua: "mi vergogno a dirlo ma anch'io ero così. Tuttora molti giudici ignorano quello che la legge prevede in casi di violenza domestica. In un corso che ho fatto di recente solo una persona su 47 sapeva che un'ordinanza restrittiva emanata in uno Stato è valida anche oltre i suoi confini".

**Patty Prickett** oggi ha 58 anni, è divorziata e ha due figli ormai grandi. Non avrebbe mai pensato di diventare un avvocato per difendere le donne dalla violenza domestica. Ha passato gli anni '60 e '70 dividendosi tra i movimenti pacifisti ed ecologisti. Il suo modo di fare è diretto e disarmante, e spesso ha uno humor che sfida i tabù sociali: una volta ha organizzato un gruppo chiamato "Tough women against toxics" (donne forti contro le sostanze tossiche), sfoggiando la sigla ai party [twat nello slang è un'espressione un po' forte per indicare l'organo genitale femminile *n.d.r.*].

Nel 1970 la lotta alla violenza sulle donne cominciava a fare proseliti, soprattutto dopo che New York nel 1978 fu sconvolta dal caso *Bruno contro Codd*, nel quale 12 donne picchiate avevano fatto causa alla polizia per la loro inefficienza a difenderle di fronte a situazioni di abusi ben documentati. Vinsero. Per la prima volta si ammetteva un'insufficiente attenzione di fronte a questo problema sociale. Nei successivi 10 anni il movimento è cresciuto sempre di più, e nel 1983 la questione sbarcò clamorosamente sui media: in quell'anno la rivista Time mise in copertina una donna maltrattata. E proprio in quel periodo Patty, sempre molto attiva socialmente, cambiò i suoi orizzonti. Suo padre era un marine e aveva passato tre anni e mezzo in prigionia in Giappone durante la seconda guerra mondiale. Non parlava molto di quello che gli era successo, ma i pochi racconti (era rimasto per un mese in un buco, mangiando la farina che gli lanciavano) la facevano stare male.

"Mi interessava l'argomento dell'abuso di potere. Volevo sviscerare il problema", spiega Patty. Così tornò a studiare e frequentò un master in psicologia clinica, per diventare una terapeuta familiare. Proprio a proposito dell'abuso di potere in campo familiare è approdata al problema della violenza domestica. E quello che ha scoperto la sorprende molto: l'unico reato su cui c'era del materiale era quello di abuso sessuale, e il più delle volte si cercava di colpevolizzare la vittima per quello che le era successo.

Ma fuori dalle scuole le cose stavano cambiando. Nel 1984 più di 200 donne vittime di violenza domestica crearono Power and Control Wheel, uno strumento diagnostico per descrivere i modelli dei [comportamenti](#) di abuso. La violenza domestica cominciava a diventare un argomento importante e si formavano i primi gruppi per studiarlo. Patty fece quindi un internato in uno di questi, in una clinica di Los Angeles. "La cosa mi prendeva anche perché non sembrava interessare gli altri, ed ero attratta all'idea che se avessi fatto un buon lavoro avrei avuto un impatto enorme per un numero elevatissimo di persone".

La domanda cruciale era se le campagne di quel periodo avessero conseguenze effettive sul comportamento dei mariti. Nel 1984, uno studio condotto a Minneapolis stabilì che la metà delle volte un aggressore rinuncia a ripetere l'abuso entro sei mesi se ha fatto qualche giorno in prigione. Nel 1987, nel caso *Thurman contro la città di Torrington*, una donna fu risarcita di 2,3 milioni di dollari in conseguenza del fatto che la polizia si era rifiutata di arrestare il marito che l'aveva aggredita. Questa sentenza ha dato il via a una serie di nuove leggi contro gli abusi, con la collaborazione dei movimenti delle donne e degli avvocati.

Patty all'inizio era convinta che le leggi potessero bastare. Poi ha capito che potevano funzionare solo se gli uomini coinvolti desideravano veramente cambiare.

Mentre lei rimuginava su queste questioni, O.J. Simpson, il famoso giocatore di football, era in tribunale per essere giudicato per l'assassinio dell'ex moglie Nicole Brown Simpson.

Era il 1995, e quel processo cambiò tutto: le chiamate per denunciare la violenza domestica aumentarono del 40%, e finalmente la violenza domestica fu vista come un reato a tutti gli effetti, e non solo un problema della gente povera o dei drogati.

Di conseguenza cambiò anche il lavoro di chi se occupava. Nel 1994 il Congresso varò il Violence against women act, e la situazione cambiò in maniera radicale. I poliziotti avevano l'ordine di arrestare i mariti anche solo su testimonianza della moglie.

**Nel 1996**, in una lezione all'accademia di polizia, Patty ascoltò una donna, un'ex-vice-sceriffo, che raccontava di essere stata picchiata dal fidanzato, un ufficiale di polizia, e che grazie ai nuovi fondi i programmi anti-violenza avrebbero dovuto insegnare ai poliziotti come stavano le cose. Per la prima volta dopo molto tempo, Patty si sentì incoraggiata, e si propose di lavorare con lei. L'anno seguente iniziò il secondo mandato alla stazione di polizia di West Los Angeles come avvocato nella battaglia contro la violenza sulle donne. Ma le sue speranze si spensero nel 2001, con quell'assassinio che le fece pensare che tutto il suo lavoro fosse stato inutile: "quattro anni seduta in una cella, sempre a combattere con gli stessi problemi, giorno dopo

giorno, e niente è cambiato". A metà del 2002, quando finirono i fondi, la polizia non le rinnovò il contratto.

Tre anni dopo Patty è andata a vedere la sua vecchia postazione di lavoro. È diventata uno spazio d'ufficio, con un microonde nell'angolo. Non più poster contro la violenza domestica, non più progetti di training per i poliziotti, non più turni di pattuglia per andare a vedere le donne che avevano chiamato.

"Quando Patty era qui, rispondeva a un sacco di chiamate; -racconta l'ufficiale Rashad Sharif - anche se agli altri importava poco, comunque lei forniva un servizio. Adesso è un argomento che affrontano i poliziotti, basandosi su quello che viene insegnato loro in accademia. Che è certo di più di quello che hanno insegnato a me, ma sempre meno rispetto alle lezioni su furto, rapine e droga".

Dopo la sua esperienza, Patty ha perso la voglia di lavorare per un'istituzione di quel tipo. "È difficile lavorare in un posto dove sono felici per un'esecuzione. È spossante". Come membro della Task Force sulla violenza domestica, è tornata a dedicarsi alle donne. È consigliere nella clinica della Manual Arts High School, dove pensava di prendersi una pausa dal problema della violenza domestica. Invece no: "questi ragazzi vedono la violenza tutti i giorni. Vedono sparatorie e ogni genere di angherie sia per la strada che a casa".

Ancora una volta la vita di Patty riflette l'evoluzione della lotta contro la violenza domestica, che negli ultimi anni si sta muovendo a livello sociale più che a livello legale. Fuori dal suo ufficio, in una mattina di metà aprile, un ragazzo dai capelli bruni in pantaloncini e con la maglietta sudata la aspetta: più della metà dei ragazzi che lei vede a scuola sono stati testimoni di casi di violenza domestica. Dai recenti sondaggi risulta che è una questione all'ordine del giorno nella vita degli adolescenti. "Non si può ignorare questo problema. Più lo affronto e più mi rendo conto che coinvolge tutti", conclude Patty.

Patty ha capito che aiutare una singola vittima significa in realtà migliorare la vita dei figli, dei parenti e della loro comunità. E come lei aiuta i ragazzi, anche loro aiutano lei. Attraverso di loro lei può parlare con le persone, vederle a quattr'occhi. E tutte le volte cerca di fare qualcosa, per evitare che si ripeta quello che è successo nel 2001, quando si trovava di fronte due bambini orfani di madre e non sapeva cosa dire.